

Giovanni siasi valso del Riccomanni (col quale non raro trovasi in società) nel san Giorgio di mezzo rilievo, scolpito a gran cura e superbo di molte figure che lo corteggiano. Di che spiegherebboni le sembianze di stile toscano onde s'improntano le singole parti del mezzo rilievo medesimo; mostrandosi il Riccomanno per l'appunto discendente da quella scuola che dietro l'orma d'Jacopo della Quercia ristorò l'italiana scultura.

Discorre inoltre il Preside per quali occasioni si innalzasse da Giacomo e Matteo del Fiesco la cappella che è in Duomo e viene dai Fieschi denominata; e rammenta il contratto del 1465 dove il detto Matteo si accorda al Bissone per l'opera dei marmi, e come Giovanni fornisse i modelli al grazioso lavoro, nel quale pur sentesi lo stile del Riccomanno.

Il nome dei Bissoni conduce poi l'Alizeri alla descrizione della cappella del Precursore in Duomo, avendo appunto il già detto Pier Domenico ideata ed eseguita, forse unitamente al nipote Elia, quell'opera sì ricca e mirabile, nella quale i due artefici meglio che un decennio si travagliarono.

XI.

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA.

Tornata del 3 Aprile 1875.

Presidenza del Preside avv. PIER COSTANTINO REMONDINI.

Il socio prof. Santo Varni legge la seguente monografia
Della Pieve di Gavi.

Questa antichissima chiesa intitolata a santa Maria, e della quale io intesi parlare per la prima volta nel 1854 (trovandomi in Gavi), a proposito della scoperta di una ampolla vitrea onde toccherò in appresso, sorge a ponente un tre quarti d'ora distante dal detto paese, in una penisola sulla

sponda sinistra del Lemme, lungo la strada che riesce a Castelletto d'Olba. Essa era tuttavia molto fiorente nel secolo XIV, giacchè nell'atto onde a favore di papa Urbano VI furono colpite di una tassa straordinaria tutte le chiese soggette all'Arcivescovato di Genova, santa Maria di Gavi figura tra quelle che vennero maggiormente imposte. Al contrario, nel 1582 era già poco meno che abbandonata, conciossiacchè monsignor Francesco Bosio, visitatore apostolico, disponeva a riguardo della medesima: *Altare maius solidum fiat, alia duo lateralia diruantur. Ecclesia semper clausa retineatur, praeter certis diebus quibus populi devotione ad eam est concursus* (1). Al presente però anche questa usanza, la quale, era intesa a celebrare il dì della consecrazione, e si mantiene tuttora viva rispetto alla vicina Pieve di Novi, è perduta. Bensì la chiesa col terreno circostante continua nella dipendenza, o meglio nel possesso dell'arcipretura di Gavi; ma ridotta ad usi agrarii, è tutta ingombra di carri, di botti e somiglianti.

Lo scorso anno poi, avendo io disegnato alcune sculture longobarde ed altre antichità cristiane, ripensai ancora a questa Pieve; e ricondottomivi quindi impresi anzitutto ad esaminare la sua costruzione, non trascurando di visitare i cascinali e fenili circonvicini, nella cui muratura si vedono appunto ben di frequente impiegati dei materiali tolti all'edificio della Pieve medesima, non esclusi alcuni ornamenti.

La facciata è di una struttura semplicissima, e guasta in qualche parte, come sarebbe nello ingresso di mezzo, di cui non si rileva più la forma originale. È poi decorata da sei lesene sporgenti 8 centimetri, e diverse l'una dall'altra quanto è della larghezza, le quali rinchiudono cinque spazi poco

(1) Ved. *Synodi diocesanae et provinciales etc. S. Genuensis Ecclesiae*, pag. 242.

rispondenti anch' essi l' uno all' altro nel fatto delle dimensioni, forse a motivo di qualche non bene inteso ristauero. I due primi a destra, uscendo dalla chiesa, sono larghi cent. 98; gli altri due a sinistra hanno invece una larghezza minore di cent. 94; e perciò tutta la estensione della facciata, compreso lo spazio di mezzo, misura 8 metri e cent. 38. Le due lesene inoltre che sono all' estremità si elevano all' altezza di 5 metri; le altre seguivano l' andamento del timpano, che si innalza fino a metri 8 e cent. 90, ed è coperto di una intavolatura e di tegoli. Finalmente negli anzidetti spazi che rimangono fra le lesene corrono due archetti di tutto sesto, assai rozzi e disuguali nella giustezza della forma; e cinque invece ne girano in quello di mezzo superiormente all' ingresso decorato da un piccolo occhio; oltrechè siffatti spazi erano anche adorni di pitture, delle quali in più acconcio luogo terrò quindi ragionamento. Si conosce pure come tutto all' intorno della fabbrica girasse uno imbasamento dell' altezza di circa 75 centimetri.

L' intero edificio è poi costruito di grosse pietre alternate con ciottoli del sottostante fiume Lemme; e ve ne ha di tinta rossastra e variata bellissimi, mentre i più sono di color verdognolo e di un calcare durissimo. Bensì le lesene ed i coronamenti degli archi nella parte esterna che prospetta il fiume sono composti di grossi embrici d' argilla molto scura e di assai forte cottura, aventi una larghezza di cent. 46 circa per cent. 7 di spessore.

Alla porta d' ingresso è poi sovrapposto un grande arco tutto di mattoni; il quale da terra alla curva totale misura metri 6,30 d' altezza. esso s' imbase sulla lesena a destra, e per una metà solamente su quella a sinistra, la quale tronca nel mezzo. Di che si rileva che tale arco è lavoro di un epoca posteriore alla costruzione della chiesa; e si conferma anche col riscontro di un altro arco girato egualmente sopra la

porta medesima, ma nella parete interiore dell'edificio, il quale oltre all'essere di minor dimensione e regolare, rimarrebbe ad un'equa distanza fra le due lesene e riuscirebbe proprio nel centro della fabbrica.

Al lato destro della chiesa è addossato un casolare di contadini; il sinistro prospetta verso Gavi, ed ha una estensione di metri 19,50, compresi metri 3,50 occupati dallo sporto dell'abside. Esso è affatto privo d'intonaco, e lascierebbe così osservare la sua struttura in tutta la propria integrità, se in parte non la ricoprissero foltissime edere. L'ornano poi quattro arcate corrispondenti a quelle dell'interno; le tre prime sono alte metri 2,08 per 1,63, mentre la quarta lo è soltanto metri 1,98; e distano metri 1,40 l'una dall'altra. L'arco è composto di grossi mattoni e pietruzze, e rinserato da una costruzione, come dicesi, di calcestruzzo; e rispetto alla terza arcata è da notare come vi si scorga innestata una colonna di mattoni, pezzi di tegoli, ecc., parendo che sovr'essa s'imbasasse un altro arco, il quale non si sarebbe elevato da terra che circa metri 1,56.

Vedonsi pure a breve distanza dai detti archi alcuni avanzi di costruzioni, i quali diconsi residui del cimitero che doveva essere contiguo alla chiesa; e difatti riseppi da un villico essersi ivi rinvenuta non lieve copia di ossa.

Seguita l'abside, il quale, come tuttor si rileva, è ornato da otto pilastri sporgenti quanto quelli della facciata, cioè circa 10 centimetri; i quali si dipartono dal menzionato imbasamento, e variano anch'essi alquanto così nella larghezza come nella distanza, che riesce di circa cent. 88. Nel giro della curva ed in mezzo alle ridette lesene, sono tre finestre a feritoia, sulla foggia delle costruzioni longobarliche. Del resto poi i mentovati pilastri si innalzano fino alla estremità del coronamento; e fra l'uno e l'altro capiscono due archetti di tutto sesto, come quelli della facciata, costrutti di pietre e

mattoni, e finienti con un semplice modiglione o mensola di pietra nostrana (1).

Due ordini di mattoni sporgenti l'uno sopra l'altro formano quindi il coronamento, cui si addossa la copertura di tegoli; e siccome sono dipinti diagonalmente di bianco sulla estremità, formano così una specie di ornato.

L'altezza dell'abside da terra al coronamento è di metri 4 e cent. 42.

Interno della chiesa.

La chiesa nel suo interno è di forma semplice e quadrilunga; ed ha metri 15 di lunghezza e metri 5,65 di larghezza, non compreso lo sfondo dell'abside che è lungo metri 3,87, largo metri 4,40 ed alto metri 5,79. Al quale abside gira intorno una fascia larga circa cent. 25. I tre finestrini poi che abbiamo già detto, sono di tutto sesto; hanno l'altezza di cent. 97 e la larghezza di cent. 48 nella loro apertura interna, che poi finisce all'esterno in soli cent. 18.

Lungo le pareti dei due fianchi inoltre si vedono praticati quattro sfondi semicircolari per ognuna di esse, corrispondenti agli accennati del fianco esterno; e sovr'essi apronsi altrettanti finestrini egualmente foggiate a feritoia, ma non corrispondenti ai *vivi* degli archi medesimi, i quali stondano cent. 54. Solo è da ritenere quanto ho diggià avvertito, che gli ultimi due sono di minore altezza (2).

In qual modo poi le dette finestre fossero riparate contro l'aria esterna, io non rinvenni alcuna traccia per giudicarne. Certo esse non lo erano col mezzo di vetri, il cui uso non si generalizzò che negli ultimi cinque secoli; ma forse saranno state difese da tele inoliate, in quella guisa che più comunemente si praticò nei secoli anteriori. Potrebbe

(1) Ved. Tavola I, num. 1.

(2) Vedasi la pianta dell'edificio, nella Tav. I, num. 2.

anche sospettare che fossero otturate con lastre di marmo specolare, giusta il costume orientale adottato in Italia nell'undicesimo secolo (1); ma la povertà del luogo ci par che tolga fondamento a questo sospetto.

Nello spessore del muro si vedono due tozze colonne; l'una delle quali intonacata di stucco ed avente il capitello coperto dalla muratura. Esso, come già dissi, è di cotto; ed è abbastanza ben conservato trovandosi al riparo dalle intemperie. Sembra vi fosse pure una base ottagonale, ma è così frantumata che non se ne può indagare la forma. Corre poi all'intorno d'ogni arco una finta costruzione di pietre a scacchi bianchi e neri, come si costumava in ispecie nel secolo XV.

La copertura dell'edificio era di legno, ma oggi è interamente perduta; di guisa che le travature vennero supplite da tronchi d'albero.

Di alcuni avanzi d'ornato e della mensa.

Dei diversi ornamenti, scolpiti nella consueta arenaria del paese, che dovettero un tempo fregiare questa chiesa, oggidi rimangono appena pochissimi avanzi. Il primo di essi si incontra adoperato nella costruzione di un pilastro esterno dell'abside, ed è una treccia la quale crederei che decorasse in origine tutto all'intorno l'abside stesso (2). Similmente nello interno dell'edificio, e del pari nell'abside, si ha un altro avanzo di treccia; ma è più ricca correndole al di sotto un meandro a doppi giri (3).

Cinque altri avanzi trovai quindi murati nelle cascine e nei fenili vicini, oltre una targa di un'epoca posteriore ed un frammento di capitello in marmo ornato d'ovoli, baccelli e fuseruole (4).

(1) BERTI, *Cenni storico-artistici ecc. di San Miniato al Monte*, pag. 88.

(2) Ved. Tav. II, num. 7.

(3) Questo pezzo è alto cent. 20, e lungo cent. 35.

(4) Ved. Tav. II, num. 6.

Vi ha pure la pietra che già servi di mensa all'altare, avente lo spessore di centimetri 11, lunga metri 1,60 e larga metri 1,10; e sono da osservare al proposito due eguali pietre, le quali vedonsi prodotte l'una dal Bosio e l'altra dal Boldetti come esistenti nei cimiteri di Priscilla e dei santi Marcellino e Pietro (1). Soggiunge anzi il Martigny di aver veduto egli stesso nel cimitero di Callisto le tracce di quattro pilastri, i quali doveano sostenere un altare non differente al certo da quello del Boldetti medesimo (2). Dirò ancora che uno dei predetti cinque avanzi faceva parte certamente del paliotto sottostante alla mensa, come si riscontra in altri antichi monumenti; ed è composto di un intreccio a più giri con croci ed altri simboli cristiani (3). Ne abbiamo parecchi esempi in frammenti di antiche sculture che ci rimangono, e tra gli altri uno a santa Maria di Castello. Altri esistevano in san Domenico e vennero distrutti; altri se ne incontrano nelle chiese delle nostre riviere; ma più frequenti assai occorrono tuttora nelle antiche costruzioni venete e longobarde. Aggiungerò che un paliotto di tal genere vedesi ritratto in uno dei bassirilievi che ornano l'atrio della chiesa di san Martino in Lucca; e che un altro può eziandio riscontrarsi nella miniatura di un evangelario del IX secolo, prodotta per fac-simile dal Gazzera, laddove è espresso Varimundo vescovo d'Ivrea (4).

(1) BOSIO, *Roma sotterranea* ecc.; BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, pag. 35, num. 2.

(2) MARTIGNY, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* etc., pag. 58.

(3) Riproduco tre di questi frammenti ai numeri 3 e 4 della Tav. I, e numero 5 della Tav. II. Il num. 3 rappresenta quello che ornava la mensa.

(4) GAZZERA, *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, ecc. Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, Serie II, tomo XI; pag. 77, tavola IV.

Di un vaso vitreo che era murato sotto la mensa.

Ma ciò che riesce di maggior interesse è una ampolla, la quale vedeasi già murata con calce sotto la mensa predetta, appunto in quella guisa che ne' secoli primitivi si usò collocare i vasi e le ampolle nei cimiteri. Io l'ebbi in dono, fino dal 1854, dal contadino conduttore della cascina parrocchiale.

Essa è di vetro bianco e di forma rotonda, con largo collo, ornata all'intorno da sei bolle di colore dello smeraldo, e sospese a somiglianza di quanto si vede nel libro dei sette sigilli; mentre il collo è ornato anch'esso da linee dello stesso colore, le quali producono sul fondo bianco un risalto bellissimo. Il piede poi è formato da un orlo (1).

Quanto alla forma, io oserei dirla non punto comune, se vogliasi riscontrare con quelle molte che sono riportate dal Buonaroti, dal Bosio, dal Boldetti, ecc., o che si trovano rappresentate nelle agapi. Soltanto essa ha qualche rassomiglianza con uno di quei vasi vitrei destinati a contenere il sangue dei martiri e riferito dall'Uggeri, benchè sia baccellato all'intorno e privo di ogni ornamento (2). Sibbene esso è identico ad un vaso del Museo cristiano del Vaticano, il quale si vede prodotto in una importantissima raccolta fotografica (3); nonchè a cinque lampade che si osservano in una pittura greca esprimente la sepoltura di san Pietro, sospese a cordoncini raccomandati a piccole anse (4). Donde si deduce la pluralità degli usi cui tali vasi poteano venir destinati. E similmente s'incontrano adoprati all'uso medesimo in uno dei bassirilievi della porta in bronzo della cattedrale di Pisa, che

(1) Ved. Tav. II, num. 8.

(2) UGGERI, *Journées pittoresques dans les environs de Rome*; tav. XVIII.

(3) Ved. *Antiquités chrétiennes photographiées par m. Ch. Simelli*; Roma, 1870; tav. 59.

(4) Ved. ROSINI, *Storia della pittura*, ecc., tav. D.

si attribuisce a Bonanno; nonchè in altre delle storie che ornano quelle del Duomo di Monreale. Riguardo poi alle bolle, o sigilli che dir si vogliano, io inclinerei a credere che essi aver debbano qualche mistico significato, massimamente se si riguardi a quei vasi prodotti dai più volte citati Bosio e Boldetti, nonchè dal D'Agincourt (1) e dal Ferrario (2), i quali appunto di palme, di colombe, d'agnelli, o d'altra fatta simboli del pari veggonsi decorati. Aggiungerò che gli scultori avanti il risorgimento dell'arte si mostrarono anch'essi imitatori fedelissimi, ritraendoci cotali vasi e simboli nelle loro composizioni; secondo che ce lo confermano alcuni accessori posti sopra le mense, e che io trovo identicamente ripetuti in più monumenti. Fra essi, ad esempio, io incontro sempre un'ampolla assai larga di collo ed allungata nel fusto; e la riveggo eziandio fra le mani di un san Giovanni battezzante espresso in un piccolo marmo il quale serviva d'imposta d'arco, e serbasi ora nella mia privata collezione (3). Dirò ancora che di tali simboli od animali simbolici e simili si componevano ancora gli stessi arredi sacri, esprimendo lotte d'animali ecc. Ma un bell'esempio, sotto questo rispetto, ci viene offerto dal Texier, laddove riferisce un ciborio del secolo XII, foggiato a guisa di colomba e proveniente dalla chiesa di Raincheval (4). Un altro pure ne riferisce il Piot nel *Cabinet de l'amateur* (5). Del resto soggiunge il Texier che fino alla rivoluzione del secolo

(1) D'AGINCOURT, *Storia dell'arte*, ecc., vol. I.

(2) FERRARIO, *Monumenti sacri e profani della Basilica di s. Ambrogio in Milano*.

(3) Lo comprai diversi anni or sono, e mi fu detto che proveniva dalle parti di Albenga. Il suo stile parmi che si avvicini a quello dell'arca marmorea del Battista, la quale serbasi nel nostro Duomo.

(4) TEXIER, *Dictionnaire d'orfèvrerie* etc., col. 454, 1470 e 1480.

(5) *Années 1861 et 1862*, pag. 157.

che ci ha precorsi, quest' usanza e questa forma di conservazione della Eucaristia fu osservata da un gran numero di chiese, e principalmente nei monasteri (1).

Ma rifacendomi ora alla nostra ampolla, noto pure che nello interno della medesima era riposta una piccola idria di legno di bella forma lavorata al tornio, munita di coperchietto e decorata al di fuori da ornamenti o linee a colori, di cui si vedeano ancora le tracce (2). Ed anche questa io m' ebbi dal contadino summentovato; il quale per ultimo mi mostrò una piccola pergamena a guisa di nastro che si rinvenne chiusa nell' idria medesima, ma ch' egli avea incautamente lavata per modo da farne scomparire ogni traccia di scrittura. Certo è però che la pergamena dovea serbar memoria della consecrazione della Pieve; si come una piccola pergamena chiusa in un vasetto consimile serbava ricordo della consecrazione del nostro Duomo avvenuta l' anno 1118 per l' opera di papa Gelasio II (3). È noto d' altronde che siffatte memorie erano per l' appunto iscritte assai d' ordinario su piccole striscie o pezzetti di pergamena.

Delle Pitture.

La parte che riguarda i dipinti è meno antica delle altre fin quì discorse, e perciò l' abbiamo rimandata a questo luogo. E prima di tutto rifacendoci alla facciata, osserviamo negli spazi interposti fra le lesene un qualche segno di colore e qualche graffiatura che sono appunto indizio di dipinti. Nei due riparti poi che fiancheggiano l' ingresso ne rimangono

(1) TEXIER, col. 454.

(2) Ved. Tavola II, num. 9.

(3) Questo vasetto con la pergamena, nonchè l' ampolla della Pieve di Gavi, furono con più altre reliquie di sacra antichità da me ritratti nei disegni che giovarono alle nuove tarsie eseguite nel Coro del nostro Duomo.

tuttora degli avanzi. Difatti in quello che resta a manca del riguardante mirasi una Nostra Donna col Divin Figlio in braccio (1); ed appena è se ancora si conosca la parte superiore della composizione, di che nondimeno mi riuscì cavare un lucido. La Madonna ha il capo cinto di una corona foggjata a punte, come si riscontra nelle miniature greche e latine dei secoli X e XI, e che pur costumarono i pittori del XV, come ad esempio vale a convincercene la tavola del Crivelli prodotta dal D' Agincourt (2). Nella sottoveste poi si scorgono ancora le traccie di un panno rabescato, come i lavori dei quattrocentisti ed anche dei cinquecentisti. Il Bambino, del quale potei a grave stento rilevare il contorno, è affatto ignudo, e posto in atto di benedire. Dal lato destro invece veggonsi solamente i piedi di una figura, la quale, a giudicare dalle proporzioni dei medesimi, deve essere stata rappresentata di una grandezza oltre l'ordinario; e ciò posto insieme con la esistenza di alcuni pesci i quali vedonsi tracciati in prossimità del piè destro, io mi induco a credere che il pittore abbia quivi espresso un san Cristoforo. Ad avvalorare la qual conghiettura concorre pur grandemente il ricordo di alcuni rami ed avorii esperimenti il detto santo, ai cui piedi guizzano appunto dei pesci, ed il sapere il medesimo venerato assai in quelle circostanze dove hanno titolo dal suo nome un villaggio ed una chiesa. Stando poi alla forma del dipinto, questo si direbbe non tanto di antica data quanto di un poco valente autore.

Nel mezzo poi dell' abside, il campo del quale è tutto seminato di stelle fiammeggianti, mirasi ritratta sovra uno spesso strato di intonaco una Nostra Donna di forme gigantesche, seduta sopra di un trono, in quella foggia nella quale si vede

(1) Lo spazio occupato dalla dipintura è di cent. 90 di larghezza per cent. 80 di altezza.

(2) D' AGINCOURT, *Storia ecc.*, tav. CXXXVIII. — Veggasi il busto di questa immagine al num. 10 della Tavola II.

in presso che tutte le antiche cattedrali non solamente in opere di dipinto ma eziandio di mosaico rappresentato l'Eterno Padre. Il trono è colorito di giallo, e per la forma si accosta a quelli che usarono in ispezial modo gli artefici lombardi così frequenti pel secolo XV nella Liguria marittima e montana.

La Beata Vergine tiene colla destra il Divin Figlio, e reca al petto la sinistra; ha il capo coperto da una specie di nimbo e cinto da una corona a punte, finienti come in un trifoglio; la quale corona, al pari di quella del Bambino, campeggia sovra una grande aureola. Un manto di tinta rossa annodatole sul dinanzi, ricopre quasi tutta la persona, lasciando scorgere soltanto porzione della tunica bianca; e nei piedi ha calzari scuri, come appunto si riscontra nelle antiche pitture. Il Bambino indossa una tonaca di lacca scura, strettagli ai fianchi da una larga fascia color verde; la qual foggia si riscontra pure nel dipinto della Beata Vergine che si venera nella chiesa di santa Maria di Valle presso Gavi, e vedesi adoprata sì da varii pittori (fra i quali è Guido da Siena) e sì da veneti scultori.

Intorno all'autore del dipinto io non oserei nè saprei pronunciarmi; dirò solo che non vi trovo alcuna rassomiglianza con le pitture dello esterno sovra accennate, nè colle altre sparse per quei dintorni, delle quali pur vidi un buon numero come già accennai in una mia descrizione della gran pala di Manfredino da Castelnuovo, onde anche mi occorre notare che recano ben di frequente l'impronta (1). Della testa della Madonna (2), siccome di una mano e d'un piede del Putto, ho potuto a stento cavare un lucido; ma non riuscii a spiegare a me stesso perchè mentre le teste sono disegnate con una

(1) Vedi il giornale *Michelangelo*, num. 12 (21 aprile 1855).

(2) Ved. Tav. II, num. 11.

